

Guido Caserza

I 20 di Auschwitz

ZONA



© 2023 Editrice ZONA

Vietata qualunque condivisione o riproduzione
di questo file senza autorizzazione
della casa editrice

I 20 di Auschwitz

romanzo breve di Guido Caserza

ISBN 9788864389752

© 2023 Editrice ZONA

Via Massimo D'Azeglio 1/15

16149 Genova

(+39) 338.7676020

info@editricezona.it

editricezona.it

Prima edizione © 2017 Oèdipus Edizioni

Seconda edizione © settembre 2023 Editrice ZONA

Guido Caserza

I 20 DI AUSCHWITZ

ZONA

© 2023 Editrice ZONA

Avvertenza

Questo breve romanzo, la cui materia e le cui fonti sono riasunte in breve più sotto, è nato nel dubbio che angoschia lo scrittore quando si cimenta con un argomento storico spaventosamente tragico e insufficientemente documentato: è nato in quella dimensione della scrittura romanzesca in cui storia e fantasia hanno a che fare con la stessa realtà, e la fantasia, trovandosi costretta a supplire le lacune della cronaca, avverte il disagio di un'immaginazione imprudente e irrispettosa, proprio nel momento in cui crede di cogliere l'essenza di un'orrenda tragedia. La deontologia ha purtroppo uno statuto labile, e uno scrittore che vuole trattare una materia così delicata non trova in essa alcun tipo di soccorso.

Anche se i fatti qui narrati non hanno la garanzia e il sigillo di una rigorosa ricostruzione storica, l'autore ritiene comunque che essi corrispondano perlomeno al principio della verosimiglianza: se è vero che ha fatto ricorso all'invenzione romanzesca per superare alla mancanza di dettagli, ciò è infatti accaduto nel rispetto di una circoscritta verità storica desumibile dai pochi documenti a disposizione.

L'autore spera così di avere in qualche modo illuminato la verità di una pagina oscura della deportazione: nell'affidarla al lettore confida che egli possa udire in essa le imprecazioni e le suppliche di milioni di morti, affinché tutto non sia accaduto invano.

IL FATTO. Il primo gennaio 1945, mentre le truppe sovietiche accerchiavano Budapest, un ultimo carro bestiame con venti ebrei ungheresi e due soldati tedeschi partì dalla stazione di Budapest, destinazione campo di concentramento di Auschwitz. Il

convoglio non raggiunse mai il lager: si bloccò pochi chilometri oltre il confine polacco perché la linea ferroviaria era stata bombardata in quella tratta dagli attacchi aerei degli Alleati. Abbandonati al loro destino, quei venti uomini si misero in cammino verso nord, nel gelo dell'inverno.

Nel periodo in cui occorrevano questi fatti, Rudolf Höss, primo comandante del lager dal maggio 1940 al luglio 1944, si trovava nuovamente a Auschwitz, impegnato a organizzare l'evacuazione e lo sgombero dei campi dell'Est secondo gli ordini impartiti da Himmler. A evacuazione avvenuta rimase ancora tre giorni nella villa ai margini del lager dove era alloggiato, e il 27 gennaio, all'arrivo dei primi soldati russi, si diede alla macchia con la falsa identità di Rudolf Lang.

Höss scrisse in quei «giorni di esilio» (così li definì più tardi) diverse lettere all'amico e superiore Heinrich Himmler, e alla moglie Hedwig implorandone il ricongiungimento e il perdono per i crimini di cui si era macchiato e che le aveva tenuto celati.

La storia di questa pagina della deportazione ungherese è stata ricostruita dall'autore attraverso la lettura del taccuino di un deportato di nome Erno e degli originali di queste lettere, fortunatamente ritrovati nella villa del comandante da Erno Zymmermann, conservatore dell'archivio del museo di Auschwitz dove oggi le lettere sono custodite.

Da esse si evince il grande amore che legò Höss alla nazione tedesca; al contempo si evince come un grande amore possa fomentare la menzogna, anche verso i propri cari.

Desideriamo ringraziare Erno Zymmermann per avercene concessa la lettura e per avere acconsentito, in accordo con l'editore, alla riproduzione di alcune di esse.

NOTA. Nel racconto sono stati mantenuti i nomi degli ebrei ungheresi come figurano nelle lettere di Höss. Solo quattro di loro sono nominati con un appellativo: Samuel il medico, Eliahu il rabbino, Karoly il gigante e Erno il folle. Le storie indivi-

duali di tutti loro, quello che fecero nella vita, le loro ambizioni e le loro passioni, si sarebbero perse nelle tenebre della dimenticanza se non ne fosse rimasta qualche labile traccia nel taccuino in cui Erno scriveva le proprie memorie.

Anche il taccuino di Erno il folle è conservato presso l'archivio del museo di Auschwitz.

I 20 DI AUSCHWITZ

- La voce narrante è in Times New Roman corpo 12
- **Le annotazioni dal taccuino di Erno il folle sono in Courier corpo 11**
- *Le lettere di Rudolf Höss sono in Calibri corpo 12 corsivo, rientrato*

L'alba del terzo giorno era da poco spuntata quando un autoringolato si fermò sul ciglio della strada di fronte alla linea ferroviaria. Dopo qualche istante un giovane sergente scese dal veicolo, chiuse la portiera dietro di sé e si incamminò, a tratti sospinto indietro da raffiche improvvise.

Giunto al convoglio picchiò due volte: dalla finestrella della locomotiva apparve il volto del macchinista e la porta venne aperta. Il sergente si rivolse ai due soldati con una voce bassa e incolore. Gli ebrei lo guardarono di sottocchi, studiandone il volto: li sogguardò; poi, come se si scuotesse da un momentaneo turbamento, i lineamenti del suo viso si fecero tesi e con voce più aspra ordinò ai soldati e al macchinista di sbrigarsi. Gli ebrei restarono rannicchiati a terra; nessuno di loro si alzò per guardarli mentre si inoltravano nella piana, bianca e gelida.

Regnò un lungo silenzio. Poi uno di loro si tirò su, chiuse la porta e si mise a suonare il violino. Era un uomo sui trent'anni, dalle spalle larghe ma esili. Il suo volto era pallido e triste, indossava un cappotto logoro e tutto, in lui, sembrava ricordare la finitezza della natura umana.

I tedeschi, raggiunti dall'eco di quella musica, indugiarono in ascolto prima di salire sul cingolato. Poi il mezzo scomparve nella nebbia, e d'improvviso si udì l'urlo del vento.

Nison ripose il violino, e attraverso le fessure del convoglio vide le cime degli abeti che si flettevano sulle pendici. Sembrava che la foresta stesse per animarsi: le fronde, dondolando, producevano un mormorio che si amplificò in un rombo assordante. Un vento gelido, accompagnato da un lungo sibilo, si rovesciò sul convoglio; un altro tonfo sordo e il carro scomparve in un turbine di neve e di nebbia.

A tratti la bufera sembrava ritirarsi, interrotta da momenti di calma improvvisa: il vento tratteneva il respiro per rovesciarlo poco dopo in un fragore assordante, mentre nella regione a nord

il reticolo di filo spinato, flagellato dalle raffiche, vibrava e risuonava.

E il vento ripiegò ancora, e ancora sferzò la valle, e ancora ripiegò. Poi scese l'oscurità, e la vera bufera arrivò.

Un nuovo fronte di turbolenza aveva superato lo sbarramento dei monti. La lastra del cielo era crepata da saette, nubi pulsanti di luce si innalzavano, altre avanzavano larghe e compatte come una muraglia da cui si staccavano paurosi uncini vorticanti. Una nuvola a imbuto passò sopra il convoglio che cigolò sulle rotaie. Sparì. Ricomparve. Sparì ancora, inghiottito da un vortice di neve ghiacciata.

Samuel sfregò un fiammifero e apparvero di scorcio una testa piegata all'indietro, una mano rattrappita, una bocca spalancata, occhi terrorizzati.

Poco prima dell'alba la coda del tornado strisciò sui campi sollevando la neve in una gigantesca colonna; restò immobile, fra terra e cielo, e andò alla deriva. Gli ultimi lembi delle nuvole si infiammarono a oriente, disgregandosi lentamente: il sole sorgeva, e il cielo si manifestava come un gelido quarzo. Le sagome degli alberi, laggiù, erano carbonizzate.

Si udì ancora qualche detonazione in distanza, e calò il silenzio, più angosciante della tempesta che l'aveva preceduto; e in quell'istante premonitore il paesaggio fu percorso da un gemito che proveniva da settentrione, come se il vento avesse una voce e volesse farla udire in quel punto.

Adorata Hedwig,

sono le due di notte e non mi sono ancora coricato. Tutto il giorno il campo è stato battuto da una bufera violentissima che ha lasciato dentro di me una straordinaria agitazione. Tuttora il cielo è inquieto, le stelle rare e pallide, e a intervalli regolari gli elementi tornano ad accanirsi con una tale violenza che tutto il campo sembra tremare. Penso allora all'ira di Dio, l'ira di un Dio forte, prepotente e geloso, che si riversa sulle nostre iniquità e che non posso sperare di placare.

Oh Hedwig, in verità non spero altro che tornare da te, e altro non desidero che il tuo perdono. Sì, mia amata, tu sei pari a Dio per ciò che puoi su di me, ma mentre Dio mi diventa incomprensibile, tu mi stai sempre davanti e in te vedo il compimento della Sua Giustizia. Se è prescritto che io muoia in terra straniera, dunque non invocherò Lui, ma tacitamente chiamerò te al mio capezzale e a te volgerò il mio ultimo sguardo.

Era giorno fatto quando uscirono dal convoglio. Non avevano idea di dove fossero. Davanti a loro si stendeva la pianura, i campi erano coperti da un sudario di neve che si perdeva nella bianca, astratta alterità dell'orizzonte. Ovunque era la stessa luce fredda.

Volsero lo sguardo verso il terrapieno della ferrovia, tennero un breve consiglio e si incolonnarono sulla massicciata, in cammino verso nord.

Nelle prime ore di marcia non incontrarono un'anima viva, non videro una casupola o un fienile e non sentirono alcun rumore.

Karoly, davanti a tutti, procedeva silenzioso, la testa in avanti, le spalle un po' incurvate. La sua mole era immensa; era alto due metri e aveva un torace ampio e possente. Sotto il suo peso la neve si comprimeva, segnando il cammino agli altri che lo seguivano incolonnati, mettendo i piedi nelle buche aperte dal gigante.

Sulla sinistra, dove la piana declinava, scorreva il fiume; alle loro spalle si stagliavano le creste dentate dei monti, tra i cui fianchi si ingolfava la foschia mattutina.

Ogni tanto una nuvola, trascorrendo, faceva avanzare una linea d'ombra che scivolava via per scoprire in un maggiore, tricotante sfolgorio il paesaggio. Si facevano schermo con le mani.

Karoly alzò la testa e rimase immobile, con i sensi all'erta, come se qualche emanazione remota avesse colpito il suo olfatto: il vento di Auschwitz scivolò sopra di loro, il vento del nord che alzava mulinelli di neve, la neve che si alzava e si posava. Il vento che gemeva, il vento con il suo carico di voci sconosciute.

A tratti affioravano i binari, lastricati da una crosta di ghiaccio, altrove la neve era così soffice che avanzavano a fatica, la neve al polpaccio, ognuno col proprio sacco in spalla da cui ogni tanto prendevano un pezzo di pane.

Non si fermarono per tutto il pomeriggio. Nessuna impronta sulla neve. Solo, ogni tanto, quegli enormi crateri che avevano inghiottito le rotaie, e le risate stridule delle gazze. Scendevano dalla massicciata e camminavano nel campo, aggirando i crateri. Poi tornavano a marciare incolonnati sul binario.

Erno camminava qualche passo dietro come un'ombra. Di tanto in tanto si fermava; apriva il sacco, ci ficcava la testa dentro, sfogliava le pagine di un taccuino e annotava qualcosa con una matita. Samuel veniva al suo fianco, *Cammina Erno, cammina*, e Erno prendeva sotto braccio il medico e per qualche tratto camminavano insieme.

La fame e il gelo avanzavano all'orizzonte.

“I 20 di Auschwitz sono un gruppo di ebrei ungheresi costretti a una peregrinazione lacerante nel gelo del gennaio 1945, ma non in fuga dal lager, bensì da un treno che li doveva condurre al lager. Ma i venti di Auschwitz sono anche le masse d’aria gelide, infestate di neve, insozzate dai fumi degli edifici in fiamme, che battono senza sosta il convoglio umano stremato. Il libro è anomalo, per la sua intensità stilistica, la sua giusta e implacabile costruzione, per i suoi periferici, ma godibili, smottamenti fantastici. Dentro un’atmosfera apocalittica spira costantemente un’ironia tragica, quasi demente. È quindi un libro sulla storia, e ha l’apparenza di un romanzo storico, ma, nei fatti, è una sorta di favola gotica”. (Andrea Inglese)

Guido Caserza Scrittore e critico letterario per "Il Mattino" di Napoli, ha pubblicato diversi libri in versi e in prosa. I suoi ultimi romanzi, usciti per ZONA, sono *Eravamo i Thunberg* e *Tebe 2099*.

EURO 12

ISBN 9788864389752

